







Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVI n. 143 - Euro 0,50

Venerdì 30 Luglio 2021

Una destra da costruire

di **GABRIELE MINOTTI**

uante volte abbiamo udito Matteo Renzi sostenere la necessità di dare vita a una nuova sinistra? Ora che l'ex sindaco di Firenze ha deciso di "mettersi in proprio" e di diventare leader di un partito da lui stesso fondato – Italia Viva – è sicuramente più libero e motivato nel perseguire tale arduo obiettivo. La sinistra nella quale lui ha sempre creduto - ribadisce costantemente Renzi – è quella che vede in Barack Obama e in Tony Blair i suoi punti di riferimento. Una sinistra che in Italia bisogna costruire.

Un discorso del tutto analogo potrebbe essere fatto in riferimento alla destra di questo Paese, in cui scontiamo - anzitutto dal punto di vista economico - l'assenza di una formazione autenticamente liberale, liberista e libertaria, i cui riferimenti siano Margaret Thatcher, Ronald Reagan, Ron Paul o Tony Abbott: una specie di Tea Party all'italiana, insomma. Anche questo genere di destra è tutto da costruire: e qui bisogna partire davvero dalle basi, cioè dalla cultura, dato che l'Italia è da sempre un Paese con forti tendenze stataliste, in cui gran parte dell'opinione pubblica è seriamente convinta che l'intervento dello Stato sia la panacea di tutti i mali.

Tuttavia, noi abbiamo una marcia in meno rispetto alla sinistra "lib-lab" (come si dice spesso per riferirsi alle sinistre pro-mercato e favorevoli a un sistema di welfare più leggero ed efficiente) che piace a Renzi: noi "lib-lib" (si, liberal-libertari, cioè quella destra integralmente pro-mercato, allergica alle tasse, nemica del welfare e diffidente nei riguardi dello Stato e dei suoi apparati), pur disponendo di una buona e numerosa schiera di intellettuali ed economisti, non siamo rappresentati politicamente, siamo mediaticamente invisibili e siamo privi della capacità di fare lobbying. Noi non abbiamo un leader. E non abbiamo nemmeno un partito - anche piccolo, ma comunque presente in Parlamento e negli Enti locali – capace di rappresentarci, di dare voce alle nostre idee, ai nostri valori e alle nostre proposte.

In effetti, tra tutti i partiti della Prima Repubblica, l'unico a non aver "generato eredi" e a non essersi riciclato nella Seconda e poi nella Terza Repubblica è stato proprio il Partito Liberale italiano, il cui discendente - se ce ne fosse stato uno avrebbe potuto essere la nostra "casa ideale". I cristiano-sociali, assieme a repubblicani e social-democratici, diedero vita al Patto per l'Italia; mentre gli ex comunisti si riunirono nell'Alleanza dei Progressisti. I due, a loro volta, si fusero nell'Ulivo, che oggi si chiama Partito Democratico. Il Movimento Sociale italiano si trasformò in Alleanza Nazionale, la cui eredità è stata raccolta e viene portata avanti da Fratelli d'Italia. Sebbene Gianfranco Fini abbia cercato di dare vita a un soggetto liberale verso la fine della sua storia politica – Futuro e Libertà – il progetto si rivelò un fiasco e perì sotto il "fuoco amico" e nell'incomprensione degli analfabeti della politica che tacciavano lo storico leader di essere diventato di sinistra quando, in realtà, non fu mai di destra come allora. Socialisti craxiani e democristiani conservatori diedero vita a Forza Italia, che se in un primo momento riuscì ad attirare anche le simpatie, l'impegno e il contributo di molti liberali seri e coerenti (tra i quali vale la pena ricordare il grande e stimatissimo Antonio Martino), in seguito preferì seguire la linea neo-keynesiana di Giulio Tremonti e Renato Brunetta.

Persino i partiti privi di radici storiche nella Prima Repubblica sembrerebbero aver attinto comunque a quel tipo di

Giustizia in balia dei partiti

Nonostante l'intenzione del premier Draghi di chiudere il dossier il prima possibile, non si trova l'accordo unanime delle forze della maggioranza ed il Consiglio dei ministri slitta



esperienza ed essersi rinnovati sulla base di essa. La Lega delle origini, quella degli anni Novanta, presentava delle interessanti caratteristiche "lib-lib": dal federalismo radicale fino al populismo fiscale; dal rigetto verso lo statalismo alla dura critica verso il parassitismo generato dal welfare state; dalle proposte economiche volte a favorire la borghesia imprenditoriale del Nord fino alla simpatia nei riguardi dell'Europa in quanto spazio di libertà economica e contraltare al potere dello Stato italiano. La Lega di oggi è molto più simile al vecchio Movimento Sociale o alle correnti conservatrici della Democrazia Cristiana: archiviati il federalismo, la critica al welfare state e il populismo fiscale, ci si è gettati a capofitto nel nazionalismo economico di Claudio Borghi, Antonio Rinaldi e Alberto Bagnai: nel teo-conservatorismo di Simone Pillon e di Lorenzo Fontana; nel conservatorismo sociale che si limita a proporre il riordino e l'efficientamento del welfare

state, ma che si guarda bene dal proporne il ridimensionamento o la riduzione, nella misura in cui questo farebbe venir meno i consensi di quel ceto improduttivo che con il welfare ci campa e che, quindi, avversa qualsiasi cambiamento rispetto allo status quo che gli permette di vivacchiare.

Le occasionali uscite liberali di Matteo Salvini sono sconfessate e contraddette dalle altre sue posizioni: per esempio, sostiene di voler abbassare le tasse, ma non fa mai riferimento al taglio della spesa pubblica, alle privatizzazioni e al raggiungimento di una certa stabilità finanziaria attraverso il controllo e la riduzione del debito. Anzi, semmai le sue proposte sembrerebbero suggerire il contrario, sebbene queste siano condizioni necessarie per diminuire la pressione fiscale. È evidente, dunque, che non c'è nessuno che abbia raccolto il testimone del vecchio liberalismo italiano: la torcia della libertà giace abbandonata nei libri di storia politica.

Forse è giunto il momento di uscire dai

circoli intellettuali, dalle associazioni, dalle testate giornalistiche, dalle scuole politiche, dalle aule universitarie, dalle case editrici, o anche semplicemente dalle proprie aziende o dai propri luoghi di lavoro, per dare a questo Paese ciò che gli manca e di cui ha bisogno ora come non mai: una coraggiosa e coerente alternativa liberal-libertaria dinanzi allo sfacelo e alla decadenza economica, sociale e culturale prodotta dallo statalismo.

Forse anche noi dovremmo cercare un "rottamatore", un "outsider" che, a destra, provi a dare il benservito ai residuati del Ventennio, al nazionalismo da bar e al conservatorismo catto-socialista, per accogliere le istanze del ceto medio che vuole vivere, crescere e prosperare in libertà, che non si rassegna al declino e all'immobilismo del proprio Paese e che è stanco di essere il bancomat dello Stato e delle schiere di mantenuti pubblici. Forse è arrivata l'ora di provare a costruire una nuova destra: una destra della libertà.

2 L'OPINIONE delle Libertà Venerdì 30 Luglio 2021

Green pass, filosofia e diritto

di MAURO ANETRINI

ettiamola così: Massimo Cacciari non è affatto uno sciocco e pone questioni legittime – ho detto "questioni" – perché interrogarsi sulle cose, o coltivare il dubbio, è indispensabile.

Altro e diverso discorso è sapere – o comprendere – se le domande poste sono quelle giuste, come amava sottolineare Jeremy Bentham. E in questo caso (articolo su Huffington Post) ho l'impressione che Cacciari, sensibilissimo filosofo, abbia posto ai giuristi le domande sbagliate.

Essendo filosofo, non coglie in tutta la sua effettiva dimensione la natura precettiva dei principi che affermano diritti (la libertà) e contemplano le condizioni dei loro limiti (la riserva di legge per il trattamento sanitario obbligatorio). Non si confronta con l'articolo 2 della Costituzione e la indisponibilità dei diritti dallo stesso protetti, trascurando che il 2 viene prima del 3 non solo sotto il profilo numerico. Registra i punti di frizione tra i comandi e l'astratta idea di libertà (e giustamente non si aggrappa, come fecero i legislatori camuffati del 2020, alla sola emergenza), ma non vede le contraddizioni che potrebbero scaturire dal vuoto normativo o dall'inefficacia di norme non del tutto co-

Si può essere pro o contro tutto, anche contro il green pass. Sollevare dubbi è giustissimo. È democrazia, in altre parole. L'errore sta nel credere che il diritto sia, ontologicamente, democratico: lo è il suo prodotto, auspicabilmente; lo deve essere la procedura di produzione (la riserva di legge ne è l'emblema). Non lo è la sua natura. Il diritto è forza, comando, regola, anche in democrazia. Anzi: soprattutto in democrazia, regime che esclude la forza senza legge.

Il diritto, come ogni scienza, non è democratico. O è filosofia.

Il progetto della Fondazione Einaudi per riformare la Costituzione

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

a Fondazione Einaudi ha preso l'iniziativa, meritoria ed originale, di sottoporre all'attenzione del Parlamento un disegno di legge costituzionale intitolato "Istituzione di un'Assemblea per la riforma della Costituzione in deroga all'articolo 138 della Costituzione". Ovviamente la Fondazione Einaudi non ha il potere d'iniziativa legislativa e dunque non può presentarlo da sé alle Camere. Pertanto, il suo progetto di legge si configura come un contributo al processo di revisione costituzionale, che in questa Legislatura ha già portato alla drastica riduzione del numero dei parlamentari. Ma non è un semplice contributo politico, bensì un articolato disegno di legge pensato e scritto proprio come se dovesse essere immediatamente depositato alla presidenza di uno dei rami del Parlamento.

La Fondazione Einaudi, convinta della necessità, resa più cogente dalla temperie sanitaria ed economica, di por mano finalmente ad una coerente revisione della Parte II della Costituzione, ha maturato la convinta opinione che un'opera di capitale importanza per l'avvenire dell'Italia dovesse essere affidata ad una nuova Assemblea "costituente", non con competenza generale e assoluta secondo il nomen iuris come la prima, ma circoscritta agli istituti costituzionali esulanti dai Principi fondamentali e dalla Parte I, e limitata sia dal

rispetto dei principi fondamentali dell'ordinamento giuridico sia dalle libertà sancite nelle Carte europee e internazionali dei diritti.

Questa Assemblea per la riforma costituzionale, quindi anche costituente nel senso suddetto, agirà in deroga all'articolo 138 sulla revisione costituzionale, che resterà sospesa per la durata dell'Assemblea e conseguentemente il Parlamento coevo non potrà modificare la legge di revisione costituzionale da essa approvata.

Il disegno di legge predisposto dalla Fondazione Einaudi, che consta di 16 articoli, disciplina l'elezione, la composizione, le funzioni, l'organizzazione dell'Assemblea, composta da 100 membri, che nel termine di un anno potranno approvare a maggioranza dei due terzi il testo finale della revisione. In mancanza, l'Assemblea è sciolta di diritto e decade. L'Assemblea è eletta con le elezioni politiche successive all'approvazione della legge che la insedia, mentre l'entrata in vigore della revisione costituzionale è sospesa fino al termine della Legislatura concomitante.

La Fondazione Einaudi confida che il disegno di legge costituzionale, anche in ragione della novità del progetto istituzionale, possa essere "adottato" dal più vasto numero di firmatari e soprattutto fatto proprio specialmente dai partiti che sembrano mostrare una più vigorosa spinta riformatrice. La proposta, bisogna sottolinearlo, individua la procedura della revisione. Il contenuto resta nelle mani dei nuovi "costituenti".

Da "In nome del Papa Re" alla riforma Cartabia

di MASSIMILIANO ANNETTA

n nome del Papa Re" è un film del 1977; tempi nei quali il cinema, figuriamoci la politica, traevano ispirazione da ciò che avveniva nelle piazze e non sui social degli influencer. Una scena mi ha sempre colpito; quella il cui Luigi Magni fa esclamare ad un magistrale Nino Manfredi/Cardinal Colombo: "È finito tutto perché sono arrivati i piemontesi o sono arrivati i piemontesi perché è finito tutto?".

Ci ho ripensato in questi giorni, dinanzi all'indecoroso balletto che i partiti stanno mettendo in circa la Riforma Cartabia. Pare che nei palazzi del Potere (ed in quelli di Giustizia perché, non giriamoci attorno, da lì provengono molti dei "pizzini" inviati al premier ed alla sua guardasigilli) non si sia ancora compreso che Mario Draghi è lì perché un intero sistema è collassato.

Spero, pertanto, che il "curriculum ambulante", come lo ha definito qualcuno, porti la riforma in Parlamento così come è fregandosene di veti, capricci e ricatti vari ed avariati; sia quel che sia. Sarebbe una strategia win-win.

O il Governo ottiene la fiducia e si smaschera il bluff di molti senza-mestiere terrorizzati dall'idea di doversi finalmente cercare un lavoro, o si dimostra agli italiani che razza di cialtroni hanno in molti casi eletto. Come in quell'ormai antico film i bersaglieri stanno già a Porta Pia anche se qualcuno pare non accorgersene.

Giustiziandosi

di **DAVIDE GIACALONE**

on è credibile che il problema siano le bizze di Giuseppe Conte, in cerca di un ruolo politico e partitico, né che tutto si risolva negli equilibri interni al gruppo che ebbe più voti di tutti, raccolti contro ogni Governo per poi cercare di restare in ogni Esecutivo. Attorno alla giustizia si gioca una partita più profonda, di cui i politicanti sono solo la propaggine ultima e meno significativa.

Fosse una questione solo politica, oriz-

zontarsi sarebbe facile: la mediazione c'è già stata ed è stata votata all'unanimità dal Consiglio dei ministri, che ha anche autorizzato a porre la questione di fiducia. Il che ci sta, perché la missione del Governo consiste nell'incassare e utilizzare bene i fondi europei e questo della giustizia ne è una tessera irrinunciabile. Se dovesse cadere, cadrebbe il Governo e la missione che ha da compiere. Ergo è coerente porre la fiducia.

Che la mediazione ci sia già stata, del resto, lo dimostra la comparsa di un concetto anomalo, quello dell'improcedibilità, che è tale perché incoerente con il resto del nostro ordinamento e lo fa divenire un incrocio fra la prescrizione del reato e la prescrizione del procedimento. Istituti che giungono alla medesima conclusione, ovvero interdire la barbarica ipotesi del processo eterno ma, appunto, dentro sistemi coerenti, quale il nostro cesserebbe di essere.

Non lo sa il ministro Marta Cartabia, non lo sanno al Quirinale? Lo sanno benissimo, ma sanno anche che il partito di maggioranza relativa s'era intestato l'inciviltà barbarica e si doveva uscirne tutti assieme. Amen. Solo una notazione: si ricordino di ribadire che in assenza di condanna vale la presunzione d'innocenza, il che è ovvio ovunque, anche dove esiste l'improcedibilità, ma risulterebbe meno ovvio in un quadro bastardo.

Contro questo modo di salvar capra e cavoli non è che si sia posto Conte, avverso un Beppe Grillo nei panni del saggio moderato. Contro s'è messa una falange della magistratura, che aveva preso ad essere un potere, svellendo i cardini costituzionali, che esplicitamente lo escludevano. Ora ha paura di perdere potere e immunità, il che spiega il dar fuori di matto dei suoi cantori. Ed è questa la ragione per cui il Partito Democratico perde nuovamente l'occasione di chiudere con un pezzo orribile e giustizialista della storia della sinistra italiana, che anche in questo provò a essere come la peggiore destra: dovrebbe rompere con una parte di sé. Pertanto, preferisce far sponda con gli esterni peg-

Ma queste sono anche le ragioni per cui il Governo può mediare, ma non può mollare: cedere ai contropoteri interni alle istituzioni, per giunta consegnando soldi, che finirebbero mal spesi, a chi ha ottenuto i risultati peggiori, significherebbe somigliare a quel che si è stati chiamati a sostituire. Non si può far tutti contenti e siamo pronti a prenderci la nostra parte di scontentezza, ma provare ad accontentare chi rappresenta questa roba significa mettersi in una condizione di pericolosa debolezza su tutte le altre riforme necessarie. Sarebbe un giustiziarsi.

Mancano pochi giorni all'inizio del semestre bianco, ma cambierà poco, tanto le urne non convenivano più a nessuno. È in questi giorni, però, che sarà bene chiarire che il caos porterebbe male a chi pensa di generarlo

Dallo Stato imprenditore allo Stato giardiniere

di ISTITUTO BRUNO LEONI

furia di celebrare lo Stato imprenditore ci ritroviamo con lo Stato giardiniere. A pochi mesi dalle elezioni, il sindaco di Milano, Beppe Sala, ha affidato per 25 anni alla società in house Mm Spa – che già gestisce la metropolitana milanese – la cura del verde urbano e la manutenzione delle scuole.

Sul piano strettamente tecnico, una decisione simile potrebbe essere giustificata solo se vi fossero chiare prove che le imprese affidatarie del servizio nel passato sono venute meno ai loro obblighi contrattuali, e che le gare sono uno strumento inadeguato ad assegnare i lavori. Non c'è alcun elemento a sostegno di questa

tesi, anzi. Inoltre, bisognerebbe dimostrare che il nuovo gestore è in grado di svolgere questa funzione in modo migliore e più economico: ancora una volta non c'è alcuna ragione di crederlo, anche perché la Metropolitana milanese non ha esperienza in materia.

Ma, soprattutto, è la durata dell'affidamento a essere sconsiderata: il primo cittadino uscente vincola, di fatto, i prossimi cinque sindaci, senza che vi sia una ratio economica o giuridica sottostante. Infatti, è buona norma che i contratti di servizio abbiano una durata commisurata agli investimenti richiesti: la prova che la manutenzione del verde e degli edifici scolastici non richiedono un orizzonte così lungo sta semplicemente nel fatto che, finora, si è andati serenamente avanti con affidamenti molto più brevi.

Sul piano politico, poi, la decisione di Sala è un caso di riflesso ideologico che rischia di avere ripercussioni ben oltre le intenzioni, creando persino problemi al Governo. È chiaro a tutti che il delicato equilibrio che si è creato a livello nazionale dipende dalla puntuale esecuzione del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza). Ebbene, tra gli impegni che l'Esecutivo ha assunto c'è proprio quello di adottare norme per limitare il ricorso indiscriminato all'in house e promuovere un utilizzo più diffuso delle gare. Suona davvero come una beffa che, mentre il premier Mario Draghi negozia con la Commissione Ue, le sue dichiarazioni vengano clamorosamente smentite nella capitale economica del Paese, dove più che altrove la classe dirigente locale dovrebbe essere abituata a logiche più competitive

Questa decisione, priva di fondamento e di spiegazione, rappresenta una mossa elettorale di Sala. La maggior parte dei milanesi, ovviamente, non è consapevole e non lo sarà a meno di clamorose inefficienze da parte di Mm. Ma c'è uno zoccolo duro di elettori, veri o presunti, del sindaco uscente che vedrebbe con favore la nazionalizzazione delle edicole ed è ben predisposta ad applaudire questo tentativo di "sradicare il neo-liberismo", affrancando le aiuole dallo Stato imperialista delle multinazionali.

Nel mondo reale, però, l'interesse elettorale del sindaco va contro l'interesse dei milanesi ad avere servizi di qualità, l'interesse delle imprese e dei lavoratori che si trovano improvvisamente estromessi da attività che hanno sempre svolto bene e onestamente, e l'interesse dell'intero Paese a dare, per una volta, una prova di serietà.



QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

> Amministrazione - Abbonamenti amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

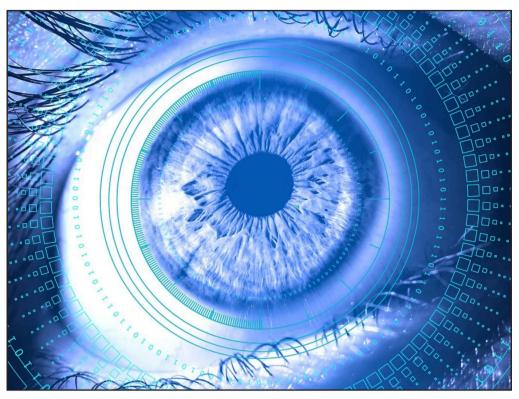


Venerdi 30 Luglio 2021 ESTERI L'OPINIONE delle Libertà 3 NSO COME NSA: Chi spia il mondo?

l Mondo contemporaneo è aperto o chiuso? Paradossalmente, nel caso del cyberspace valgono entrambe le proprietà. Internet è il luogo che più aperto non si può, eppure al suo interno esistono dei santuari super-blindati, chiusi ermeticamente a qualsivoglia affaccio dall'esterno, a meno che non si disponga di strumenti informatici particolarmente raffinati per oltrepassarne i confini nu-

Ne sono un esempio il Dark Web o i laboratori remoti degli hacker da dove vengono condotti i cyberattack, in genere tollerati, se non addirittura protetti, da entità statuali aderenti all'Onu. La Cina e la Russia, così come gli Usa, hanno al comando delle loro intelligence intere divisioni (più o meno militarizzate) di esperti informatici e di ex hacker, impiegati a tempo pieno nella violazione dei Big Data e dei segreti industriali altrui. Tanto è vero che mai come oggi si parla di una Cyber Guerra Fredda, che nulla ha a che vedere con la defunta Cortina di Ferro, ma moltissimo con le aree globali di influenza tecno-politiche. Il mondo attuale, infatti, si divide per livelli avanzati di conoscenza sia nelle comunicazioni che nello sviluppo delle tecnologie digitali. Una gara per la vita o la morte, nella corsa alla primogenitura tra superpotenze, è di arrivare per primi al traguardo del famoso 5G e dell'Iot ("Internet of thing"). Entrambe le sigle rientrano in quel favoloso mondo, già a portata di mano nell'immediato, in cui tutti gli oggetti che abbiano al loro interno una cpu miniaturizzata e connessa a Internet in modalità wireless, saranno in grado di interagire automaticamente per ottimizzare il proprio utilizzo, relazionandosi all'interno di una rete domestica, o allargata, di device collegati tra di loro.

Tutto ciò, però, non fa che elevare i rischi sistemici di essere truffati, defraudati dei propri dati e violati nei principi più sacri della privacy da parte di soggetti criminali o di organizzazioni di hacker professionali, più o meno protetti e coperti da una entità statuale che non può venire chiamata in pubblico giudizio nei tribunali internazionali, mancando una Convenzione ad hoc. Di recente, si è posto il problema di capire se la Nso (società israeliana che produce lo spyware più efficiendi **MAURIZIO GUAITOLI**



te del mondo, conosciuto come Pegasus) sia o meno paragonabile, per intenti e attività pratiche, alla Nsa (National Security Agency) statunitense che, in passato, ha raccolto illegalmente un numero impressionante di Big Data su decine di milioni di cittadini americani.

Essendo la politica di vendita di Pegasus rigorosamente selettiva (in base a quanto pubblicamente dichiarato e ribadito nelle sedi giurisdizionali competenti dalla società produttrice, l'israeliana Nso) per quanto riguarda i Paesi legittimati all'acquisto, non si capisce bene, però, perché ne siano venuti in possesso Stati come l'Arabia Saudita, l'Ungheria e il Marocco. Questi ultimi, in particolare, si sarebbero resi responsabili (in base a quanto rivelato dall'Ong parigina Forbidden Stories che ha pubblicato l'elenco di 50mila numeri di telefono, presumibilmente infettati abusivamente da Pegasus) di spionaggio illegale ai danni di cittadini innocenti; uomini politici nazionali e mondiali, intellettuali scomodi; e via elencando.

Si noti come la... densità di materia grigia faccia la differenza sostanziale nel confronto globalizzato tra le Nazioni più performanti visto che, sulla carta, un piccolo Stato come Israele può tenere sulla corda, grazie alle tecnologie e al suo knowhow avanzati, i maggiori player mondiali, come Russia, Cina, Stati Uniti ed Europa. L'interrogativo di fondo è il seguente: ma davvero gli enormi bacini di Big Data accumulati da Pegasus non vengono copiati anche sui server remoti controllati da Tel Aviv, come più volte si è insinuato per Huawei, a proposito di cellulari e di tecnologia 5G? Îl bello è che, non solo nessuno ha una risposta esauriente potendo provare le sue accuse, ma per di più anche se si ha un'idea del colpevole difficilmente gli si può imporre di cancellare i dati di cui è venuto illegalmente in suo possesso, data l'impossibilità (come accade già nel caso dell'Agenzia Onu Aiea, che dovrebbe controllare i siti nucleari autorizzati e non) di conoscere la loro esatta localizzazione nel Cloud globale, sempre più nebuloso e impenetrabile. Oggi, e sempre più accadrà domani, chi controlla l'informazione prodotta nell'Algoworld e ne gestisce i risultati è padrona del mondo e del cyberspazio, luogo presente e futuro di scontro dei poteri globali. Del resto, simili paragoni si erano già visti nel recente passato con il mini staterello nuclearizzato della Corea del Nord, divenuta famosa per la sua politica ricattatoria di "Bread-against-Nuke", ovvero "pane in cambio di testate atomi-

Se la supremazia mondiale, da qui a venti anni, sarà della Cina o degli Usa e dell'Occidente sarà perché uno dei due antagonisti è arrivato a guadagnarsi il primato nella produzione e vendita dei prodotti digitali più performanti e a buon mercato, conquistando così la supremazia dei commerci a livello mondiale, rispetto ai suoi diretti antagonisti (e, speriamo, mai nemici da combattere con le armi!). Le vere guerre commerciali, di cui si intravvedono già gli inquietanti profili, staranno sia nelle produzioni a più alto valore aggiunto nel fattore di minimizzazione del green-impact sull'ambiente, sia nella monopolizzazione delle terre rare (i cui maggiori giacimenti sono in Africa e in Cina) per la costruzione di batterie elettriche e di device digitali. Terreno privilegiato di scontro sarà l'apertura di nuove megavie di flussi commerciali e di traffici, come quelle già progettate e finanziate dalla Road and Belt Initiative (o "Nuove Vie della Seta") cinese.

Mega aree portuali, linee intercontinentali ad alta velocità, e così via, saranno i luoghi fisici di confronto aperto, su cui ci si confronterà tra le grandi Nazioni meglio dotate di risorse proprie (sia in termini civili che militari!) per affermare la propria dominanza strategica sul mondo. Sempre più i cuori e le alleanze internazionali si "compreranno" con flussi di beni, di servizi e di materie prime lavorate destinate a quei Paesi minori che faranno figura di ancelle al servizio delle loro Altezze Imperiali! E all'Italia, c'è da chiedersi, che cosa manca per essere come Israele? La coesione sociale, il senso di cittadinanza e l'orgoglio di Nazione, questo è sicuro.

A cosa porterà la crisi della Tunisia

di MAURIZIO DELLI SANTI (*)

on è ancora chiaro cosa stia esattamente accadendo in Tunisia, se si tratti di un semplice, anche se un po' troppo turbolento, cambio del Governo, ovvero di un golpe, un vero e proprio cambio di regime come quelli avvenuti in Egitto prima nel 2012 con l'autoproclamazione di Mohamed Morsi, leader dei Fratelli musulmani, e subito dopo nel 2013 con Al-Sisi, a seguito delle forti proteste popolari contro il Partito islamico.

Di fatto, il 25 luglio sorso, domenica sera, è accaduto che il presidente della giovane democrazia tunisina, Kais Saied, un avvocato costituzionalista, non legato ad uno specifico partito anche se ritenuto ispirato da modelli sovranisti, dopo l'ennesima manifestazione di protesta contro il Governo in carica ha invocato lo stato di eccezione previsto dall'articolo 80 della Costituzione per far decadere l'Esecutivo e sospendere le funzioni parlamentari per almeno 30 giorni. E si è avvalso dell'esercito per bloccare l'ingresso del Parlamento, disporre divieti per altre manifestazioni e limitazioni alla stampa, in particolare per l'emittente araba Al Jazeera.

Învero, la situazione politica era già compromessa, perché dopo le ultime consultazioni nessun partito aveva ottenuto più del 25 per cento dei seggi. In ogni caso è dal 2011 che in Tunisia il maggior partito è rappresentato dal movimento islamista moderato Ennahda, guidato da Rached Ghannouchi, cui è stata conferita la presidenza del Parlamento, ed ha espresso anche l'ultimo premier, Hichem Mechichi, il terzo in carica in un solo anno.

Dopo le "Primavere arabe" e la "Rivoluzione dei gelsomini", la Tunisia si era imposta come modello di democrazia, ma gli ultimi anni sono stati aggravati una forte crisi economica e politica, su cui si sono impattati gli ultimi effetti più stravolgenti: da un lato la disoccupazione ha raggiunto la soglia del 20 per cento, dall'altro la corruzione ha visto coinvolti numerosi esponenti della classe politica, e infine è arrivato il collasso della pandemia, con oltre 18mila vittime e appena un 7 per cento di vaccinati. E ha fatto il giro del web l'immagine di un medico dell'ospedale di Mateur, una città a circa 60 chilometri da Tunisi, che, disperato, piange perché mancano ossigeno e sangue.

Il problema è vedere ora come si evolverà la questione, non solo sul piano interno. Sotto quest'ultimo profilo Saied gode la fama di persona onesta e indipendente, ed è stato acclamato proprio dalla popolazione cha ha protestato contro il Governo in questi giorni. I conoscitori più attenti della società tunisina hanno evidenziato che in questa fase potrebbero avere un ruolo importante nella ricomposizione delle polarizzazioni alcune particolari rappresentanze della società civile, come l'Ordine degli avvocati, la Confederazione dell'industria e del commercio, e soprattutto l'Ugtt, il più importante sindacato dei lavoratori che ha sinora sostenuto il presidente Saied ma ha anche chiesto espressamente "una road map partecipativa e comprensiva di tutte le forze in campo" per superare la crisi in breve tempo.

Ma gli oppositori del partito islamista Ennhada hanno anch'essi una area di consenso che nella frammentazione dei partiti tunisini è comunque maggioritaria. Inoltre, sebbene di ispirazione più moderata, la loro rete ideologica di riferimento è quella transnazionale della Fratellanza Musulmana e hanno l'appoggio di Turchia e Qatar.

Tuttavia va detto che, probabilmente, anche per le proteste popolari dei giorni scorsi a loro rivolte, i dirigenti di Ennhada non sembrano voler inasprire gli animi, tanto che il premier uscente non ha polemizzato e ha solo auspicato che l'attività parlamentare venga ripresa per poi riparlare delle formule di Governo.

Le agenzie di stampa riferiscono di vari tentativi di mediazione dell'Algeria e dell'Egitto, ma anche Stati Uniti e Unione europea, per tramite dei rispettivi referenti della politica estera, e cioè il segretario di Stato Antony Bliken e l'alto rappresentante per la Pesc, Josep Borrell, si sono fatti sen-

tire invitando il presidente Saied a valutare ogni iniziativa per un ristabilimento delle normali relazioni politiche interne. Si parla anche di una possibile iniziativa congiunta Italia-Francia, i due Paesi che effettivamente hanno uno storico rapporto di cooperazione con la Tunisia.

Certo è che quello che sta succedendo nel Paese non è rassicurante per la stabilità del Nord Africa, dove si sta già affrontando ancora con grandi preoccupazioni la crisi libica. E i dati dei flussi sugli sbarchi irregolari vedono già al primo posto 5830 tunisini approdati in Italia nel 2021.

Cosa può fare la Comunità internazionale per scongiurare il rischio di un collasso istituzionale della Tunisia, i cui primi effetti si riverserebbero certamente sulla pressione migratoria? Sicuramente occorre pensare ad un Piano di aiuti straordinario, finalizzato in special modo a rafforzare il sistema sanitario tunisino e a diffondere la campagna dei vaccini. E poi occorrerà pensare a un Piano più strutturato che rassicuri la società tunisina, che se lasciata a se stessa potrebbe finire anch'essa fagocitata dal frammentarismo settario che si è rilevato deleterio in Libia e in Libano, ovvero dai tentativi egemonici della Turchia o di qualche altra potenza che sta guardando con lungimiranza alle crisi del Nord Africa per espandere la sua influenza.

(*) Membro dell'International Law Association

Molestie sessuali: bufera per Activision Blizzard

offiano venti di bufera in casa Activision Blizzard: mercoledì 21 luglio lo Stato della California ha ufficialmente denunciato la compagnia videoludica per abusi, molestie sessuali, maltrattamenti e disparità di retribuzioni. Si tratta di comportamenti perpetrati – a quanto pare – ai danni delle lavoratrici di sesso femminile, che compongono circa il 20 per cento del totale dei dipendenti. I due anni di indagini, condotte dal California Department of Fair Employment and Housing (Dfeh), l'associazione governativa americana che si occupa dei diritti civili, hanno portato alla luce una situazione che, se confermata, sarebbe sconcertante. I luoghi di lavoro, a quanto risulta, sono pervasi da una "cultura da fratellanza" (frat boy workplace culture), con i dipendenti maschi che delegano i lavori di maggiore responsabilità alle colleghe, bersagliate da continue molestie, palpeggiamenti e commenti sessuali. In particolare, si sarebbero verificati episodi di "Cube crawl", pratica in cui i dipendenti maschi bevono alcolici e fanno il giro delle postazioni di lavoro, comportandosi, per usare un eufemismo, in modo inappropriato con le lavoratrici.

Sempre secondo l'indagine, la dirigenza dell'azienda avrebbe occultato (e, in certi casi, incoraggiato o preso parte a) questo tipo di comportamenti. Le donne del team di sviluppo di World of Warcraft hanno testimoniato di aver assistito ai comportamenti inappropriati di dipendenti e supervisori maschi. Questo spiegherebbe il licenziamento passato quasi sotto silenzio dell'ex creative director di WoW. Alex Afasiabi, allontanato dall'azienda nel 2020, a seguito delle sue numerose molestie ai danni delle dipendenti (persino alla fiera annuale dell'azienda, il BlizzCon). Questi comportamenti, secondo il Dfeh, avrebbero portato addirittura al suicidio di una dipendente mentre era in viaggio di lavoro con un suo supervisore. La donna era stata costante bersaglio di gravi molestie sessuali, tra cui la diffusione di sue foto di nudo durante una festa aziendale.

La risposta di Activision Blizzard non si è fatta attendere. Ma frasi come "il Dfeh include descrizioni distorte, e in molti casi false, del passato di Blizzard" e "siamo didi **FILIPPO JACOPO CARPANI**



sgustati dal comportamento riprovevole del Dfeh di trascinare nella denuncia il tragico suicidio di un dipendente la cui scomparsa non ha alcuna incidenza su questo caso e senza riguardo per la sua famiglia in lutto" non hanno fatto altro che gettare altra benzina sul fuoco. A queste dichiarazioni ufficiali, si sono aggiunte le parole di Frances Townsend, vicepresidente esecutivo per gli affari aziendali, che ha sottolineato come l'immagine della compagnia, presentata in ben 29 pagine di denuncia, sia "distorta e fasulla", con riportate vicende che sarebbero "fattualmente incorrette, vecchie anche di dieci anni e fuori contesto".

Insomma, nei primi giorni di questa bufera, Activision Blizzard sembra aver voluto sollevare un polverone ancora più grande. Numerosi dipendenti, anche di alto livello, si sono distaccati dalle dichiarazioni di Townsend e del corpo dirigente aziendale, arrivando a firmare, in quasi un migliaio, una lettera aperta, resa pubblica ieri, in cui si richiedono le dimissioni di Townsend e una presa di posizione forte da parte dell'azienda. Il Ceo di Acti-

vision, Bobby Kotick, ha preso parte ieri a una conferenza Zoom con circa 500 dipendenti, in cui ha ammesso di non essere stato a conoscenza dell'aria che tirava negli uffici. Deciso ad arrivare fino in fondo alla questione, ha anche criticato aspramente i primi comunicati emessi dall'azienda, considerando non adatto il modo in cui i quadri dirigenti hanno voluto esprimersi. Persino lo storico ex Ceo di Blizzard, Mike Morhaime, ha diffuso nella giornata di sabato 24 un messaggio su Twitter, in cui si scusa di non aver fatto abbastanza durante la sua presidenza per evitare il presentarsi di queste situazioni e di essere deciso a sfruttare tutta la sua influenza per apportare cambiamenti radicali in tutta l'industria videoludica, per impedire che si verifichino nuovamente episodi simili.

Sempre ieri si è svolta una marcia dei dipendenti fuori dagli uffici della Blizzard, a Irvine. Alla richiesta di fare chiarezza sulla situazione, si sono aggiunte anche istanze per implementare un nuovo sistema di assunzioni, finalizzato ad aumentare la rappresentanza in tutta l'azienda e, cosa decisamente rilevante, consentire a una task force di diversità, inclusione ed equità di assumere un'organizzazione di terze parti per monitorare il team esecutivo, poiché "i sistemi attuali non sono riusciti a prevenire le molestie dei dipendenti". Persino gli utenti dei vari giochi targati Blizzard hanno fatto sentire la loro voce. La gilda Fence Macabre di World of Warcraft ha organizzato, all'interno del gioco, un sit-in di protesta nell'area di Oribos, raccogliendo anche 9mila dollari per l'associazione Black Girls Code, che si occupa di aiutare giovani ragazze afroamericane tra i 7 e i 17 anni a entrare nel mondo della tecnologia. Gli aderenti a questa iniziativa hanno anche cancellato il loro abbonamento mensile al gioco, sfruttando il tempo residuo per partecipare fino al termine del sit-in (26 luglio).

A tutto questo putiferio, si aggiungono anche testate online come The Gamer, GameXplain e Prima Games, che hanno annunciato pubblicamente lo stop alla copertura sui prodotti presenti e futuri della compagnia. Finché la questione non sarà chiarita, sui loro siti non verranno pubblicate più news, anteprime, prodotti o altro materiale legato ad Activision Blizzard. Nel frattempo, perdura il silenzio dei canali social dell'azienda e di tutti i suoi giochi. Il profilo Twitter di Call of Duty non viene aggiornato da quasi una settimana, cosa decisamente insolita. Activision Blizzard non è la prima casa di sviluppo di videogiochi a essere travolta da accuse di questo genere. L'anno scorso, Ubisoft si è trovata coinvolta in un enorme scandalo per molestie sessuali, le cui radici affonderebbero a una decina d'anni fa. Secondo le ricostruzioni, circa un quarto dei dipendenti di questa società avrebbe visto o subito molestie. Anche Riot Games, la casa di sviluppo di League of Legends, è stata portata in tribunale da un'ex dipendente, che ha accusato di comportamenti inappropriati e avance spinte l'amministratore delegato Nicolas Laurent. Attendiamo ulteriori sviluppi delle indagini, nella speranza che il clamore generato dalla vicenda possa portare a un miglioramento delle condizioni lavorative di un'industria in cui le garanzie, per i dipendenti, sarebbero spesso inesistenti.



Windyler

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI PER L'INDIVIDUAZIONE DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE